

La guerra che si combatte nel Golfo è forse entrata in una nuova fase

Offensiva iraniana nel Kuzistan

Lo ha annunciato Bani Sadr - Ancora bombardamenti sulle città, con vittime civili - Gli irakeni martellano con i cannoni Abadan, che resiste all'assedio - Il dipartimento di Stato USA «in contatto telefonico» con uno dei 52 ostaggi - Saddam Hussein riceve il cubano Malmierca

KUWAIT — La guerra Irak-Iran entra forse in una nuova fase. Il presidente Bani Sadr ha infatti dichiarato che le forze armate iraniane hanno iniziato una vasta controffensiva contro le truppe irakeni nella provincia del Kuzistan. In un messaggio diffuso per radio, Bani Sadr ha detto che le truppe al comando di Mustafa Chamran, capo delle operazioni in quella regione, hanno iniziato giovedì pomeriggio il loro attacco ad ovest di Ahwaz. La controffensiva iraniana potrebbe essere all'origine dei massicci e sanguinosi bombardamenti, anche con missili terra-terra, compiuti dagli irakeni contro le città di Ahwaz, Dezful e Andimeshk e il cui bilancio definitivo è, complessivamente, di 236 morti; tali bombardamenti potrebbero rappresentare un tentativo irakeno di fiaccare la resistenza di Ahwaz e di Dezful (città che Baghdad dava per conquistata già una settimana fa), prima che si facciano sentire gli effetti del contrattacco iraniano.

La Libia ha preso posizione per l'Iran

L'Arabia Saudita invitata ad allontanare gli aerei-spia USA dal Golfo

TRIPOLI — La Libia ha preso ieri apertamente posizione a fianco dell'Iran con una duplice mossa politica: l'invito all'Arabia Saudita e agli altri Paesi del Golfo ad allontanare dal loro territorio gli aerei e le basi americane e l'affermazione che «il dovere islamico ci richiama all'alleanza con i musulmani in Iran, invece di combattere per conto dell'America». Questa duplice presa di posizione è contenuta in un messaggio che il leader libico Gheddafi ha inviato al re Khaled d'Arabia Saudita e ai sovrani degli altri Emirati del Golfo. Il documento contiene una dura denuncia della «espansione della presenza militare americana» che ha lo scopo di «privare la patria araba della sua indipendenza» e di «cancellare la nostra esistenza in pace e senza resistenza». «Noi vi informiamo», dice Gheddafi ai sovrani arabi del Golfo «che combatteremo l'America nella terra araba e che se non si dovesse trovare collaborazione ufficiale tra di noi per respingere questo pericolo che minaccia l'indipendenza della patria araba, allora noi lo affronteremo appoggiandoci alle masse». E' in questo contesto che — afferma Gheddafi — «gli aerei spia americani (riferimento agli A-wacs conosciuti nei giorni scorsi a Riyadh, ndr) devono andar via e lasciare i nostri spazi aerei e che l'America deve ritirare le sue basi da Ma-

sate e Oman e dalla Somalia». E' implicita, nella presa di posizione di Gheddafi, l'accusa all'Irak di avere scatenato la guerra contro l'Iran nell'interesse degli Stati Uniti; e va ricordato che la stessa accusa, in termini questa volta aperti e assai duri, è stata rivolta dai dirigenti irakeni. Gli organi di stampa del governo e del Bas hanno infatti accusato senza mezzi termini il presidente irakeno Saddam Hussein di avere, con la guerra contro l'Iran, fatto fare dei passi avanti alle posizioni americane nella regione e di voler distogliere l'attenzione «dalla legittima lotta della nazione araba contro il sionismo e l'imperialismo». L'alleanza Libia-Siria, sancita un mese fa con la decisione di realizzare la unificazione dei due Paesi, si sta dunque mostrando operante anche nel contesto della nuova situazione creata dal conflitto Iran-Irak. Sembra del resto che l'appoggio libico all'Iran non sia limitato alle dichiarazioni politiche. Michael Gurdus, il radioamatore israeliano che nell'aprile scorso fu il primo a dare notizia del fallito blitz americano in Iran, afferma infatti di aver captato segnalazioni da cui risulta che grossi aerei da trasporto irakeni stanno facendo la spola fra Tripoli e Teheran sorvolando la Grecia, la Bulgaria, il Mar nero e l'URSS.

Misure di sicurezza alla Mecca nel timore di una nuova rivolta

RIYADH — Attività politiche «senza alcun legame con il pellegrinaggio a La Mecca» sono state scoperte dalle forze di sicurezza saudite: lo ha comunicato il ministro degli interni saudita, Emiro Nayef Ben Abdel Aziz. Parlando alla televisione saudita, l'emiro ha aggiunto che «queste attività, analoghe a quelle constatate l'anno scorso durante il periodo del pellegrinaggio, sono destinate a favorire le tendenze politiche e gli interessi di paesi o di individui che non hanno niente a che vedere con il pellegrinaggio». «In alcuni casi, le forze di sicurezza hanno sequestrato volantini e fotografie ed hanno scoperto raggruppamenti sospetti» ha poi detto il principe Nayef, senza fornire altre precisazioni, nella sua dichiarazione ripresa dall'agenzia di stampa saudita (SPA). Il ministro ha poi esortato i pellegrini a dedicarsi «unicamente alla preghiera» ed ha aggiunto che «un piano di sicurezza è stato istituito a La Mecca per assicurare il buon svolgimento del pellegrinaggio». Le dichiarazioni dell'emiro Nayef confer-

mano in modo esplicito il fatto che il sanguinoso assalto del novembre 1979 alla moschea della Mecca non fu un episodio isolato o il gesto di un pugno di «pazzi e provocatori», ma la spia di uno stato di insoddisfazione e di fermento che agita la società saudita, dietro lo schermo di un apparente immobilismo politico e di una modernizzazione esclusivamente tecnologico-consumistica. Si ricorderà che durante il pellegrinaggio circa 500 uomini armati occuparono la Grande moschea della Mecca prendendo in ostaggio numerosi pellegrini ed invitando apertamente alla ribellione contro il regime saudita. L'occupazione si protrasse per due settimane e si concluse con un bagno di sangue, quando le forze di sicurezza — dirette dallo stesso principe Nayef — presero d'assalto la moschea. Successivamente, più di 60 ribelli, catturati nella moschea, furono condannati a morte e giustiziati. Ora evidentemente le autorità temono che qualcosa del genere possa ripetersi anche quest'anno.

Per Carter resta il pericolo di un'estensione del conflitto

WASHINGTON — In una intervista alla rete televisiva americana «ABC» il presidente Carter ha ribadito i suoi «avvertimenti» all'URSS contro un intervento nel conflitto tra Iran e Irak. «Il pericolo che mi preoccupa», ha detto, «è che la guerra superi gli ambiti dell'Iran e dell'Irak e vi siano coinvolte altre nazioni della regione del Golfo. E' ovviamente sarebbe ancora più pericoloso, con conseguenze più profonde per il resto del mondo, che l'URSS venisse militarmente coinvolta nel conflitto tra Iran e Irak». Alla domanda se avesse ricevuto assicurazioni che l'URSS rimarrà fuori del conflitto, Carter si è limitato a rispondere che gli Stati Uniti «hanno insistito presso l'URSS sull'importanza del fatto che non sia coinvolta nel conflitto tra Iran e Irak». Il presidente ha poi detto che gli Stati Uniti «hanno una grande potenza militare, principalmente navale, nella regione del Golfo, pronta ad essere utilizzata se lo deciderò. Io mi sono impegnato a tenere aperto lo stretto di Hormuz»; ed ha aggiunto di avere fiducia che nonostante il conflitto tra Iran e Irak la libertà di navigazione in questo stretto possa essere difesa con mezzi pacifici. Negli ambienti politici americani si registrano intanto le prime reazioni, al trattato

di amicizia e di cooperazione firmato tra URSS e Siria, in occasione della visita del presidente Assad a Mosca, conclusasi ieri; e tali reazioni appaiono improntate alla preoccupazione di minimizzare la portata e le possibili ripercussioni di quel trattato. Secondo il portavoce del dipartimento di Stato, Trattner, il trattato firmato a Mosca «non è uno scacco insormontabile» per la politica americana nel Medio Oriente e non si prevede che esso possa avere «effetti spettacolari sulla situazione in questa regione o sul conflitto Iran-Irak». Trattner ha aggiunto: «Noi non pensiamo che (il trattato) costituisca un grosso ostacolo per gli sforzi degli Stati Uniti per giungere ad una regolamentazione del problema palestinese nel quadro degli accordi di Camp David, che rimangono l'unica via di pace valida». Gli osservatori nella capitale americana non si sono tuttavia lasciati convincere da questo ottimismo di maniera e ritengono invece che il carattere di «alleanza strategica» che il trattato conferisce alle relazioni sovietico-siriane venga considerato con una certa preoccupazione. E ciò tanto più in una situazione nella quale il conflitto Iran-Irak ha introdotto nuovi elementi di squilibrio e di pericolosità.

Protesta di Mosca al governo di Pechino

Tensione tra URSS e Cina dopo lo scontro di frontiera

Rientrato a Damasco il presidente siriano Hafez el Assad

Dal nostro corrispondente MOSCA — Le fonti ufficiali sovietiche hanno dato ieri notizia, a cinque giorni dal fatto, dell'incidente alle frontiere con la Cina già pubblicamente denunciato da Pechino. Un comunicato della TASS, pubblicato sulla Pravda ne dà la seguente versione: il 5 ottobre scorso, tre cittadini sovietici «disarmati» — non viene precisato se civili o militari — sarebbero stati presi sotto il fuoco delle guardie di frontiera cinesi mentre pescavano sul fiume Argun, nel distretto di Narsavna. Uno dei tre sarebbe rimasto ucciso ed il suo corpo, caduto in acqua, sarebbe successivamente stato recuperato dalle guardie cinesi. Secondo la versione della TASS, i tre pescatori sarebbero stati indotti ad avvicinarsi alla riva cinese dalle grida di soccorso di una persona in difficoltà. In quel momento, sempre secondo l'agenzia sovietica, sarebbe scattata «l'imboscata». Il ministero degli Esteri dell'URSS ha presentato una nota di protesta all'ambasciata cinese a Mosca, seguita il giorno successivo dalla TASS, da una nota di protesta del ministero degli Esteri cinese rivolta alle autorità sovietiche. «Da più di un anno non si registrava un episodio del genere lungo le frontiere cino-sovietiche. L'ultimo incidente di cui si ebbe notizia avvenne il 16 luglio dell'anno scorso nel Kazakistan orientale quando — nella versione della TASS — quattro militari cinesi penetrarono in territorio sovietico e nel corso degli scambi di arma da fuoco, uno di essi rimase ucciso ed un altro ferito e catturato. Anche in quel caso la protesta sovietica fu respinta dalla parte cinese. L'incidente precedette di soli due mesi l'arrivo a Mosca della delegazione cinese guidata da Wang Yung, incaricato delle trattative che le due parti avevano convenuto di avviare dopo l'avvenuta scadenza — senza rinnovo da parte cinese — del trattato trentennale di amicizia tra la Cina e l'Unione Sovietica. I colloqui moscoviti si protrassero a lungo, ma senza apprezzabili risultati. La delegazione sovietica era in

quell'occasione guidata dal viceministro degli Esteri Leonid Il'icov. Le trattative avrebbero dovuto avere un secondo «round» a Pechino ma, pur non essendo mai state formalmente interrotte, non sono più riprese, per decisione cinese a causa dell'intervento sovietico in Afghanistan. Dopo il sanguinoso incidente sul fiume Usuri nel 1969, in cui un intero reparto sovietico perì nello scontro di frontiera, ve n'era stato un altro — meno grave — nei pressi dell'isola Krestovskie, sempre sul fiume Usuri, nel maggio del 1978. Anche allora ci fu uno scambio di accuse tra cinesi e sovietici, ma in quella occasione non c'erano stati morti. L'episodio del fiume Argun e il rilievo dato dagli organi d'informazione sovietici sembra dunque segnalare un nuovo inasprimento nelle relazioni tra i due paesi. Sul fronte della distensione in Europa è da segnalare l'insoddisfazione, che si registra a Mosca, per l'andamento dei colloqui di Vienna sulla riduzione reciproca delle forze armate e degli armamenti in Europa centrale. Di fronte ad una proposta sovietica di ritiro di altri ventimila uomini (che dovrebbe essere bilanciato dal ritiro di tredicimila effettivi americani) e della fissazione di un plafond, per la seconda fase di un eventuale ritiro, che farebbe scendere di 450.000 soldati per parte il livello dei contingenti militari in Europa centrale, il capo della delegazione belga, a nome dei paesi occidentali, ha rifiutato di entrare nel merito rinviando il problema ad una fase successiva. Il ventiduesimo «round» dei colloqui di palazzo Hofburg — rilevava la Pravda — procede ormai da sei anni, senza alcun risultato.

Udienze segrete per la «banda dei 4»?

TOKIO — L'agenzia giapponese KYODO afferma che la prima udienza pubblica del processo alla «banda dei quattro» avrà luogo all'inizio di novembre e che il processo sarà concluso entro l'anno.

Citando fonti di Pechino l'agenzia riferisce anche che udienze preliminari segrete sarebbero iniziate nei primi giorni di ottobre e che ogni imputato sarebbe stato chiamato a testimoniare quotidianamente. Nessuno degli imputati, riferisce ancora la KYODO, avrebbe dato segni di pentimento mentre funzionari cinesi interrogati sulla possibilità di condanna a morte avrebbero aggiunto che «tale possibilità non può essere completamente esclusa».

Rivelazioni analoghe anche se non concordanti fa nel suo ultimo numero la rivista «Zheng Ming», pubblicata a Hong Kong. Questa sostiene infatti che udienze preliminari si sarebbero svolte questa estate e vi avrebbero assistito soltanto alcuni funzionari del PCC e alcuni giornalisti cinesi. Secondo la rivista la vedova di Mao, Jiang Qing, avrebbe in particolare negato ogni responsabilità nella repressione della manifestazione del 5 aprile 1975 sulla Tien An Men. La manifestazione fu causata dal ritiro delle corone deposte per commemorare Ciu En Lal. Due giorni dopo l'incidente il CC del PC esonerò dalle sue funzioni Deng Xiaoping, allora vice primo ministro e confermò Huo Guofeng nella carica di primo ministro. La vedova di Mao, riferisce il giornale, avrebbe dichiarato che la sua estraneità alla repressione può essere confermata da Huo Guofeng, presidente del PCC, che allora era ministro della Sicurezza,

Giulietto Chiesa

Uno shampoo cattivo con la forfora può essere molto buono con i vostri capelli.

Quando si tratta della forfora nessuno rinuncia a dire la sua. C'è chi ha scelto uno shampoo specifico, l'ha usato per un po' e poi l'ha abbandonato perché tanto «contro la forfora non c'è niente da fare».

Gli eterni ottimisti tendono a minimizzare, soprattutto sulla forfora degli altri.

E poi ci sono quelli che si sono tuffati tra erbe e lozioni, lasciando via libera alla fantasia.

Un fatto è certo: la forfora da sola non se ne va.

La cosa più saggia da fare è affidarsi ad uno shampoo specifico e seguirne alla lettera le istruzioni d'uso.



Prendiamo per esempio Ceox®, lo shampoo della Bayer.

Ceox è nato a Leverkusen, il Centro di Ricerche Bayer, e contiene una sostanza specifica che si chiama Baypival®.

Il Baypival, insieme all'estratto di ipocastano e alle vitamine A, E, F, e H, è in grado di sconfiggere la forfora e di ristabilire la normale produzione di sebo.

E fin qui, niente da dire: uno shampoo contro la forfora non è certo una novità.

Il bello comincia appena si leggono le istruzioni per l'uso. Ceox, infatti, può combattere qualunque tipo di forfora: da quella più fastidiosa ed evidente, alla semplice secrezione sebacea abbondante. Basta dosare le applicazioni che peraltro sono accuratamente specificate sulla confezione.

In questo modo i risultati si

faranno vedere presto.

Ma attenzione: non commettete l'imprudenza di smettere di usare Ceox appena la forfora comincia ad arrendersi. La vedrete riapparire nel giro di poco tempo.

E non meravigliatevi se vi viene consigliato di usare Ceox anche un giorno sì e uno no: uno shampoo contro la forfora deve essere prima di tutto uno shampoo e quindi deve trattare i capelli con tutta l'attenzione di cui hanno bisogno.

D'altra parte nessuno può giudicare meglio di voi. Quindi andate in farmacia e chiedete Ceox, lo shampoo della Bayer contro la forfora. E poi mettetelo in testa tutte le volte che volete.



Shampoo Ceox. Dalla Bayer.